

**CINEMA
FESTIVAL**

Diceva: «È pericoloso essere adulti a 19 anni»
la regista Maja Weiss la ricorda in un video

I Mille Occhi ricordano Sonja Savic un'attrice senza compromessi

di FEDERICA GREGORI

TRIESTE "Viveva nel rock'n'roll". Ma anche nel teatro, nella radio, nel mondo della celluloide, negli sudi della televisione. Icona ribelle e aggressiva, vulcanica interprete, precoce animatrice culturale, co-fondatrice della prima scena indipendente dell'ex Jugoslavia, la Nuova Sensibilità, a soli 19 anni. Tutto avviene presto - impetuoso, fulmineo, furioso - nella vita di **Sonja Savic**: l'esordio, lei diciassettenne, come attrice, prima della maturità, l'ingresso nel teatro d'avanguardia, l'impegno sociale (la condanna delle stragi di guerra, la riflessione sui 400 mila giovani che furono costretti ad abbandonare la loro terra, la sua, la Serbia). Anche la morte, sopraggiunta lo scorso anno a soli 47 anni.

E Mila Lazic, curatrice della sezione a lei dedicata "Sonja Savic, mimare la felicità", con un percorso che si snoda su tre giornate, a introdurci a questo personaggio così imponente ma a noi ingiustamente poco noto. Un'ammirazione artistica ma anche un legame personale all'origine dell'omaggio, in quanto le due frequentavano - a un solo anno di distanza - la stessa Accademia d'Arte Drammatica di Belgrado, una a Drammaturgia, l'altra a Recitazione. Una sezione che conterà, nei giorni a



venire, anche su vari ospiti, tra cui uno degli apporti più irrinunciabili per capir e la figura della Savic, quello di Maja Weiss, prima regista slovena a realizzare un lungometraggio di fiction, che ha realizzato appositamente per **I Mille Occhi** una videotestimonianza inedita, in programma venerdì. «Per Maja - racconta la Lazic, - Sonja rappresentava un mito, grazie a lei venne introdotta nel panorama cinematografico sloveno». Stasera vedremo (ore 20) "Una", melò erotico-politico di Miloš Miša Radivojevic che racconta il legame fatto tra un'allieva e il suo illustre professore interpretato da Rade Serbedžija, di cui Sonja è

stata partner in svariati film prima che lui si trasferisse a Hollywood a lavorare, da Kubrick fino al prossimo "Harry Potter e i Doni della Morte".

«Era una figura scomoda, Sonja - spiega la curatrice, - perché individualista. Dotatissima, talentuosa, era come una bomba di stimoli, senza limiti né confini. Non sopportava alcun tipo di compromesso e per i registi non era facile lavorare con lei, non era ejzenstejniana, una sceneggiatura di ferro e stop, bene così: al contrario lei continuava a lavorarci su, a introdurre nuove sfaccettature del personaggio ma con questo suo processo assolutamente creativo spesso deviava, non era quello che volevano i registi».

“

Icona ribelle, aggressiva, vulcanica interprete, è stata co-fondatrice della scena indipendente dentro l'ex Jugoslavia

”

"O Padre e a Moça", di Joaquim Pedro de Andrade con Helena Ignez; a sinistra Sonja Savic "Una" di Milos Misa Radivojevic

«Nel '92 - continua la Lazic -, già sola, abbandonata, stava a Belgrado e in 10 anni ha visto morire gran parte degli amici. Così ha cominciato a realizzare lavori "incontrollabili come la situazione in cui si trovava", un misto di teatro underground, sperimentalismo e documentarismo mixato con i suoi personalissimi omaggi: non giocava con l'arte, non la commercializzava, "viveva underground"».

Prolifica davanti e dietro la macchina da presa, tanta filmografia resta fuori dall'omaggio, tra cui "The Dark Side of the Sun" con Brad Pitt, coproduzione Usa-Jugoslavia firmata da un regista montenegrino e montata



da **Petar Jakonic**, assistente alla regia del film di stasera che sarà ospite dei Mille Occhi venerdì.

L'impressione che emerge da questa personalità così complessa e sfaccettata è che non sia stata capita sino in fondo. «In parte è così. Il suo talento è stato usato e abbandonato, non ha retto tutto lo sbalzo, era troppo giovane. «E molto pericoloso essere adulti a 19 anni» diceva Sonja. Ma incredibilmente ha saputo trovare il suo pubblico tra le giovani generazioni, quel suo essere profetica l'ha resa comprensibile ai più molto dopo, tardi, purtroppo».

Donne sempre protagoniste al festival: alle 15 **Marina Pierro** introdurrà «Interno di un convento»

di **Walerian Borowczyk**, mentre la sera, alle 22, incontrerà il pubblico in veste di autrice per la proiezione del suo «**In Versi**».

Entrerà nel vivo, in vista della premiazione di sabato, il percorso dedicato al Premio Anno Uno di quest'anno **Helena Ignez**: l'attrice e autrice brasiliana introdurrà il double bill pomeridiano in programma alle 17: «O Pátio» di Glauber Rocha e «O Padre e a Moça» di Joaquim Pedro de Andrade definito da Rogério Sganzerla, marito della Ignez, «un'impresa autodistruttiva, per non dire suicida. Si tratta di due cose inattuato, ma aperte e spinte verso una totale libertà: l'amore e il film. E a vincere, con ciò, è la regia».

INTERVISTA

Questa sera alle 22
si vedrà "In versi"

TRIESTE Gli occhi di Marina Pierro s'illuminano ancora quando parla di **Walerian Borowczyk**, maestro, amico, regista dei sei film che sono l'ossatura portante della sua carriera. L'attrice è a Trieste, ospite de I Mille occhi, proprio per presentare oggi alcuni dei titoli che le hanno cambiato la vita: è stata suor Veronica nello scandaloso "Interno di un convento" del 1978 (alle 15 al Teatro Miela), Claudia in "Ars Amandi - L'arte di amare" del 1983 (alle 22.30), l'amante del pittore Raffaello in "Tre donne immorali?" del 1979, proposto invece ieri sera.

Quello di Borowczyk è un cinema provocatorio, dissacrante ed erotico, criticato ferocemente dalla stampa italiana che non volle capire fino in fondo la sua ricerca estetica e simbolica sulla liberazione del desiderio, mai toccata da derive volgari. Marina era per eccellenza il corpo e il viso di questa ricerca. Quando s'incontrarono per la prima volta, disse a Bo-



Oggi alle 20 l'attrice Marina Pierro introdurrà la proiezione di "Les Héroïnes du mal" di Borowczyk, da lei interpretato

rowczyk che sapeva il francese perché leggeva Rimbaud e il poeta maledetto Isidore Ducasse, e lui vide subito in lei l'attrice giusta per Suor Veronica. Da quel momento iniziò un connubio artistico speciale che, a distan-

za di anni, ha fatto venir voglia a Marina Pierro di mettersi alla prova come regista. Questa sera alle 22 vedremo proprio un mediometraggio firmato da lei, "In versi", scaturito da alcune sue poesie.

«Ho studiato Belle Arti

Pierro: «Borowczyk, un maestro»

Ha recitato in sei suoi film tra cui "Interno di un convento"

a Torino, amo la fotografia e la pittura: per me il cinema è soprattutto una passione "visiva", dell'immagine - dice Pierro. - Ventenne, sono andata a Roma proprio con l'intenzione di "fare" cinema, non necessariamente come attrice: ma scoprii di essere fotogenica grazie agli scatti di un fidanzato fotografo. Poi ho avuto fortuna: il primo set sul quale mi sono trovata è stato quello di Luchino Visconti, in "L'innocente".

Come ha fatto a trasformare le sue poesie nel film che vedremo questa sera?

«La poesia per me è immagine: la parola, del resto, ha una sua immagine già nella forma grafica. Ho una passione per la grafologia e ho osservato anche la scrittura di Borowczyk: in termini specifici, si può definire "diseguale metodicamente". E la scrittura tipica della genialità in tutti i settori: diseguale perché legata sempre alla creazione, ma con metodo, per la base di cultura che c'è dietro».

Quant'è stata importante la vicinanza con Borowczyk nella sua voglia di diventare regista?

«L'incontro con Walerian ha segnato l'inizio di un discorso coinvolgente, per me e per lui. Ho studiato il suo modo di fare cinema osservandolo: non è stata una scuola pratica, ma ho immagazzinato tanto. Da due anni sto preparando proprio un corto-omaggio su Borowczyk».

Tra di voi c'era anche un rapporto umano molto intenso...

«Sì. Non l'ho mai raccontato ma è stato proprio Boro a insegnare a mio figlio Alessio, che oggi è pittore, le prime tecniche di fotografia: aveva visto la sua evoluzione espressiva e lo apprezzava, non solo perché ero sua madre».

Il cinema di Borowczyk è popolato di donne belle, sensuali ed estreme. Perché, secondo lei, è diventata la sua attrice simbolo?

«Un giorno gli chiesi perché mi aveva scelto. Mi rispose quando inter-

pretai la "Fornarina" in "Tre donne immorali?": disse che aveva sempre cercato una figura femminile che rappresentasse il suo mondo, ma avesse fattezze classiche. Questa era anche la sua idea della donna e della femminilità in generale. Boro parlava spesso in termini di "composizione": sconvolgeva quella classica per arrivare a una classicità "à la Boro".

La critica, però, sia quella francese che quella italiana, fu molto severa con lui e spesso lo liquidò semplicemente come un "regista erotico"...

«Borowczyk amava l'arte italiana, le nostre città, e fu doppiamente deluso del risultato dei suoi film in Italia. Non si capacitava del fatto che gli italiani non capissero la sua ricerca estetica, i suoi riferimenti. Anche la traduzione dei suoi titoli in italiano era fuori luogo: "Les héroïnes du mal", per esempio, è diventato "Tre donne immorali?". Se c'era una cosa che non interessava proprio a Boro era la moralità».

Elisa Grando